

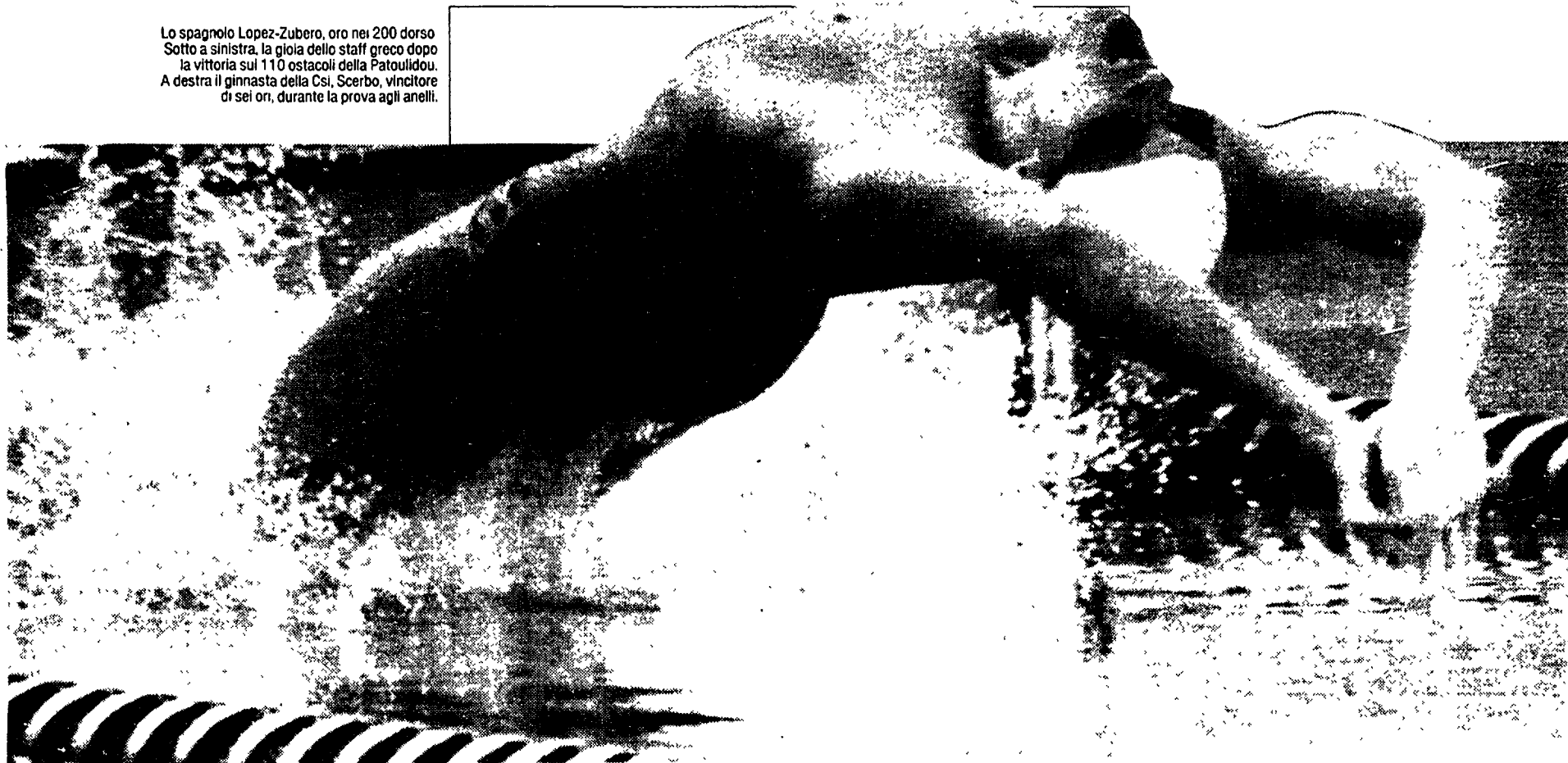
I grandi assi simboli di freddezza e di egoismo? No, sono immersi in un meccanismo infernale ma dietro l'atleta resiste la persona



Dal rude Barkley al buon Chelimo dai «gemelli» di Volgograd a Scerbo dall'algerina Boulmerka alla cinese Zhang, hanno tutti la loro storia...

Campioni sì, ma con l'anima

Lo spagnolo Lopez-Zubero, oro nei 200 dorso. Sotto a sinistra, la gioia dello staff greco dopo la vittoria sui 110 ostacoli della Patoulidou. A destra il ginnasta della Csi, Scerbo, vincitore di sei ori, durante la prova agli anelli.



■ BARCELONA. «Mo' entrano nei bar de Guerre stellari». La battuta in romanesco, relativa al villaggio olimpico e alla sua popolazione di atleti et similia, non è nostra. È del collega Marco Cherubini del Giornale, e crediamo sia giusto dargliene il copyright. Il villaggio olimpico... Un po' (solo un po') ci mancherà. Entravi e ti trovavi circondato da pesisti afgani grandi come armadi a sei ante, ginnaste rumene alte 1,20 e pesanti tre etti, cestisti angolani che toccavano il soffitto, mezzofondisti keniani piccoli e sottili come giunchi. Il rutilante mondo dello sport, insomma. Un mondo al cui confronto il famoso bar interplanetario del film Guerre stellari, frequentato da alieni al limite del surreale, diventa consueto. Atleti chiusi in se stessi, concentrati nella caccia alla medaglia e al record, lontani, inavvicinabili, ma nei quali si è a volte intravisto, imprevedibile, il fattore umano. Ed è proprio questo «fattore» che vorremmo ricordare in una piccola carrellata. Non di personaggi. Né, necessariamente, di «assi». Ma, sicuramente, di persone.

Charles Barkley. Cestista Usa, il villain, il cattivo del Dream Team. Il pubblico di Barcellona lo fischiava appena toccava la palla. Lui li guardava in faccia, uno per uno (si, giuriamo: uno per uno), e faceva canestro. Ma quando girava da solo sulle rambe (suo commento: «Non ho bisogno di guardie del corpo, io»), era il più ricercato: non dalla polizia, ma dai cacciatori di autografi. «Io mi diverto solo quando nel gioco sfogo il mio istinto da killer - ha detto - Non pretendo che mi capiate, ma io sono nato nell'Alabama, sono cresciuto nei ghetti, ho visto la morte in faccia mille volte e me la sono cavata perché sono grosso e mi incazzo facilmente. Gli spettatori che fischiano? Come volete che mi facciano paura?».

Eugenij e Aleksandr... Ovvero Sadovij e Popov, i ragazzi terribili del club Profsojuz di Volgograd (la ex Stalingrado), nuotatori russi. Hanno fatto piangere gli americani in tutte le distanze veloci dello stile libero, dai 50 ai 400. Sadovij con la sua testa rapata, Popov con il suo volto da divo del cinema. Venuti dalla Russia profonda, dalle pianure del Volga, incarnano l'eri e il domani dell'ex Urss. Sadovij ha una tipica storia russa alle spalle: genitori separati da giovanissimi, la madre parucchiera che fa mercato nero di shampoo e profumi per arrotondare e mantenere quel giovanotto robusto e un po' scavezzacollo, che d'inverno è sempre malato perché gira senza cappotto per far colpo sulle ragazze. Popov viene da Sverdlovsk, vive ancora nel dormitorio dell'istituto di educazione fisica e di-



Alla fine, di queste benedette Olimpiadi, cosa resta nella memoria? A voi che le avete seguite in tv, sicuramente molte immagini, qualche volta noiose, qualche volta fulminanti. A noi che eravamo immersi in quel grande marasma, sbalottati da una gara all'altra, alcuni momenti in cui dietro gli atleti ab-

biamo intravisto delle persone. Qui sotto ve ne raccontiamo alcune. Dal plurimedagliato ginnasta Vitalij Scerbo all' sconosciuto fondista sudafricano. Dall'ostacolista greca Patoulidou che ha «vendicato» lo sgarbo di Atlanta ad Atena, al corridore keniano Chelimo scipato dell'oro dei 10.000...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CREPI

chiara di concentrarsi giocando ai videogames. Aspettano entrambi ingaggi dall'Occidente.

Richard Chelimo. Mezzofondista del Kenia, «scippato» dai fondisti marocchini nella famosa finale dei 10.000. Non dimenticheremo mai la dolcezza della sua voce e la finezza dei movimenti delle sue mani quando, nel dopo corsa, commentava la provvisoria squalifica di Khalid Skah. Il giorno dopo, privato del «suoro», si è chiuso nel più umano dei silenzi. Fondamentalmente, ha perso perché è troppo buono. Ai keniani capita spesso.

Vitalij Scerbo. Ginnasta bielorusso. 6 medaglie d'oro, di cui 5 individuali, ne hanno fatto il divo dei Giochi. È un ragazzino postsovietico come tanti, amante delle macchine da corsa («Ma solo da guardare, non da guidare: voglio vivere a lungo») e del rock'n'roll. Sogna sponsor e ingaggi, ma è

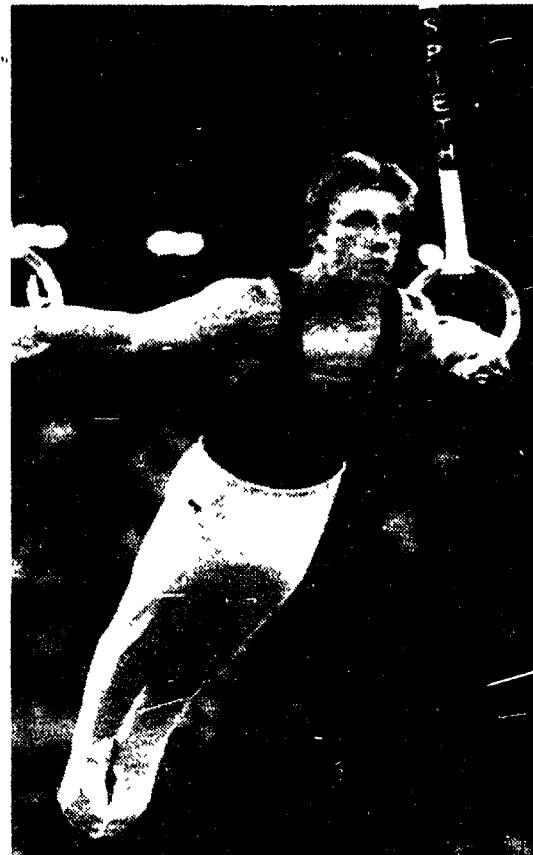
anche il giovanotto che a occhi bassi, dopo l'ennesimo oro, è riuscito a dichiarare: «A me l'Inno sovietico e la bandiera rossa mancano. Era qualcosa in cui tutti noi ci identificavamo. Ci ero affezionato».

Paraskevi Patoulidou. Atleta greca. Ha vinto la finale dei 100 ostacoli grazie alla clamorosa caduta di un altro grande personaggio dei Giochi: l'americana Gail Devers, la velocista che aveva rischiato di vedersi amputate entrambe le gambe per una grave malattia. Paraskevi ha così vendicato l'onta di Atlanta, la città che ha scippato ad Atena i Giochi del '96. Gli dei dell'Olimpo, da Zeus in giù, l'hanno sicuramente aiutata. Secondo i maligni ha avuto anche altri aiuti: giornalisti che l'hanno vista da vicino sostengono che ha fasci di muscoli un po' esagerati.

Pablo Morales. Nuotatore Usa. Ha compiuto un'impresa riuscita a pochi: dopo aver fal-

lito l'oro a Los Angeles '84 ed esser stato campione mondiale a Madrid '86, ha lasciato il nuoto, ha studiato, poi è tornato e si è preso due ori: 100 farfalla e 4x100 mista. È uno dei pochi iberici diventati fuoriclasse nello sport Usa. È la dimostrazione che avere radici cubane non significa solo spacciare cocaina a Miami o fare a botte nei barrios di L.A. È laureato in scienze politiche alla Stanford University. Dopo aver vinto le medaglie ha trascorso un'intera giornata con i bambini di un ospedale per l'infanzia di Barcellona. E senza farsi troppa pubblicità.

Xolile Yawa. E chi è, direte voi? È un mezzofondista sudafricano, uno degli atleti neri che riportavano il Sudafrica ai Giochi. Ha raggiunto la finale dei 10.000. L'abbiamo visto dopo la sua batteria e abbiamo sentito le sue parole. Sincere, senza falsi miti. Com'è l'atmosfera olimpica?, gli chiedevano. E lui: «Scomodà. Ti



preparano alla corsa e tutti dicono: lo vedi quello? È il recordman del mondo. Lo vedi quell'altro? Ha un personale da infarto... Tutti fortissimi, c'è da farsela sotto». In corsa sei andato spesso in testa. Perché? «Per sopravvivere. In gruppo volano gomitate, se sei un neofita come me ti mettono subito in riga».

Zhang Sang. Cinese, vincitrice dell'oro nel tiro al piattello. È la fanciulla che ha impallinato il nostro Rossetti, uno degli ori italiani che sembravano sicuri. Questa piccola Calamity Jane d'Oriente sembrava una bimba, mescolata a quei cinque omaccioni che le contendevano la medaglia. Lei ha battuto, con una freddezza davvero zen, e ha salutato il pubblico inchinandosi leggiadra come una ballerina dell'Opera di Pechino. Poi ha dichiarato: «Ero venuta qui per vincere l'oro. No, non per piazzarmi: per vincere. E credo sia stato facile, per me, battere tutti questi uomini. Noi ragazze siamo più serene, più tranquille. Meno stressate».

Martin Lopez-Zubero. Nuotatore spagnolo. Era il vincitore più annunciato della squadra iberica. Ha vinto e i giornali spagnoli gli hanno dedicato interi paginoni. Fin qui, tutto ok. Poi un giorno l'abbiamo sentito parlare alla radio e siamo rimasti folgorati. Martin parla spagnolo come certi gangster «broccolines» del film Hollywoodiani parlano italiano. È nato e cresciuto a Jacksonville, Florida, da famiglia spagnola. È americano a tutti gli effetti e anche se fra i suoi hobby indicati dal computer risulta «la cucina italiana», ha fatto scene di giubilo quando ha scoperto che al villaggio olimpico c'era anche un McDonald. Il suo fast-food preferito...

Haastha Boulmerka. Mezzofondista algerina. Ha dedicato la sua medaglia d'oro nei 1.500 alla memoria del presidente assassinato Boudiaf. «Non lo voglio ricordare come un uomo politico - ha detto - ma come un padre e un fratello per tutti gli algerini». Parole forti dette da una donna forte, che ha dovuto patire le pene dell'inferno per arrivare a Barcellona e vincere. Negli ultimi mesi gli integralisti islamici del Fis l'hanno minacciata più volte. Le donne che corrono in maglietta e calzoncini corti sono considerate peccatrici, bestemmiatrici del Corano. Dopo la morte di Boudiaf, Haastha si è chiusa in un silenzio stampa assoluto. Per 40 giorni non si è truccata, ha visto pochissima gente, ha vissuto come una monaca. Poi ha vinto e ha urlato la sua rabbia. «Viva i martiri della rivoluzione contro la Francia: non ci crederete, ma sono state le sue prime parole dopo l'arrivo. Indimenticabile».

Dove la città di Barcellona con i Giochi ha cambiato nome

■ BARCELONA. Francisco Candel, 67 anni, è uno degli scrittori spagnoli più importanti. Meno famoso, più appartato di Manuel Vazquez Montalban, è un letterato di origini operaie che ha alle spalle una biografia «all'americana» (decine di mestieri, dal meccanico al correttore di bozze) e numerosi libri di narrativa e di saggistica, il più importante dei quali è probabilmente *Dove la città cambia nome*, un affresco, fra il grottesco e il neorealista, della periferia barcelonense e dei suoi impagabili, umanissimi personaggi, giunto in Spagna ormai alla ventiduesima edizione. Nato a Valencia, ma venuto in Catalogna da molti anni, Candel è l'uomo giusto per riflettere sulla «catalanità» di questi Giochi, e sulle trasformazioni (urbanistiche e, in qualche misura, antropologiche) che Barcellona ha vissuto e subito in occasione delle Olimpiadi.

Le Olimpiadi hanno portato alla ribalta le rivendicazioni indipendentiste della Catalogna. Però sono state anche un grande bagno di

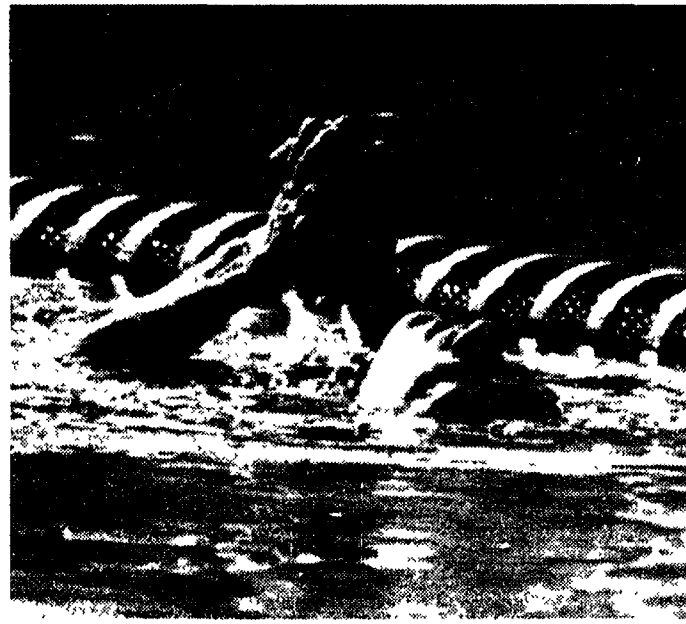
Parla Francisco Candel, narratore della «catalanità»: non segue lo sport ma ha amato l'Olimpiade che ha rivoluzionato tutti e tutto «tranne lo spirito indipendentista»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

«spanicità», con grande tifo per tutti gli spagnoli. C'è una contraddizione, in tutto ciò?»

Io sono per la libertà e per l'autodeterminazione della Catalogna, ma non mi considero indipendentista. Sono per una Catalogna libera all'interno di una Spagna democratica. I Giochi sono serviti innanzi tutto a distruggere alcuni cliché. Quello del contrasto fra una Barcellona opulenta, quella delle Olimpiadi, e una Barcellona disperata, un'immensa baraccopoli periferica che per fortuna non esiste più. Quello di una Catalogna tutta schiera-

ta per l'indipendenza, mentre i veri indipendentisti sono una minoranza «intellettuale» e del tutto non violenta. La Catalogna non somiglia, in questo, ai Paesi Baschi. Certo, le finestre erano paludate con le bandiere catalane, ma è anche un fatto di tradizione: la Catalogna, a differenza di altre regioni, ha sempre mantenuto la propria bandiera, e d'altro canto la bandiera spagnola è per noi sinonimo di oppressione, di franchismo. Ma negli stadi, al momento opportuno, spuntavano i vessilli spagnoli, la gente gridava «España España» perché vincevano atleti spa-



Lo statunitense Pablo Morales in un momento di relax dopo aver vinto la medaglia d'oro nel cento metri a farfalla

gnoli. E questo valeva per il marciatore Plaza che è catalano, per il mezzofondista Cacho che è di Sofia, per il decatleta Penalver che è di Murcia... È tutto complesso, le cose non sono mai solo bianche e solo nere. Alla cerimonia inaugurale, quando c'era grande timore che il pubblico fischiassi il re, gli organizzatori hanno avuto un colpo di genio: all'ingresso di Juan Carlos hanno fatto suonare l'inno catalano, e tutti i catalani, volenti o nolenti, si sono emozionati...

Non c'è rischio di violenza, qui in Catalogna?

Incrociano le dita, no. Almeno finora. Gli indipendentisti, ripeto, sono intellettuali che puntano esclusivamente alla «persuasione pacifica». L'uomo della strada ha un sentimento di orgoglio non elaborato teoricamente, che le Olimpiadi hanno esaltato, gratificato. No, non vedo rischi di una «balkanizzazione» della Catalogna.

Qual è stato il suo atteggiamento nei confronti dei Giochi?

Io sono uno strano intellettuale. Ritengo che gli intellettuali non debbano rompere le scatole alla gente che si diverte. Sapevo benissimo che i Giochi non avrebbero risolto i problemi. Che non avrebbero dato una casa ai senza-tetto. Che avrebbero fatto guadagnare soprattutto gli architetti e gli albergatori... Ma i Giochi, in sé, mi hanno conquistato. Io non amo molto lo sport sono uno sportivo apatico e ammetto che trovo lievemente folle l'idea di allenarsi tutta la vita per una corsa che dura 10 secondi... Ma li ho vissuti come un fenomeno sociale irripetibile, come un'occasione per «studiare» la mia città. Una città in cui lo sport è sempre socialmente rilevante. Il Barcellona non è una squadra di calcio: è un simbolo di resistenza al Real Madrid, al potere centrale, al franchismo (Franco era tifoso del Real). È una squadra che per gli immigrati è sinonimo di integrazione. Essere del Barça significa avere la

patente di catalanità.

Cosa pensa dei cambiamenti urbanistici che hanno cambiato volto alla città?

Bisogna vedere se certi servizi verranno mantenuti. Per ora siamo molto confusi. La Spagna è attesa da una crisi economica assai forte. Molti prezzi sono aumentati durante i Giochi. Bisogna vedere se la villa olimpica sarà vivibile, se i servizi attivi durante i Giochi rimarranno anche per gli abitanti. Sono state fatte buone cose. Ora vedremo se entreranno nella vita della città.

Montalban ha pubblicato sul «País» un romanzo a puntate ambientato durante le Olimpiadi. Che ne pensa?

Montalban è un uomo adorabile e un autore che ammiro molto. Anche per la sua facilità di scrittura. Gli chiedono di scrivere un romanzo sui Giochi, e lui lo scrive. Se gli chiedessero di scrivere 100 cartelle, che so?, sulle cozze, sarebbe capace di scriverle. Io scrivo con più fatica. Pazienza... □/A/C